

Domenica 4 maggio 1997

10 l'Unità2

GLI SPETTACOLI

**Una strada per la Dietrich Berlino dice «ancora no»**

Ancora strade off limits per Marlene Dietrich a Berlino. Neppure una piccola, quella che la municipalità voleva riservare nel quartiere industriale, può essere intitolata a lei, senza che il fatto susciti polemiche. Fra due giorni, il 6 maggio, cade il quinto anniversario dalla morte dell'attrice che interpretò, ricevendone fama mondiale, «L'angelo azzurro». E il comune avrebbe deciso di chiamare col suo nome una vietta di quella zona. Ma sembra che i responsabili del quartiere non vogliano sopportare le spese per la nuova insegna; e si mostrino seccati all'idea di un flusso turistico per omaggiare il tangibile ricordo. A quanto pare, non sono solo i nazisti - che periodicamente ne sfregiano la lapide al cimitero - a rimproverare all'attrice il suo passato, di quando si schierò con gli Alleati durante la seconda guerra mondiale, tradendo la patria che aderiva (o subiva in silenzio) le atrocità dell'Olocausto. Persino il musical dedicato a lei, nella scorsa stagione teatrale berlinese, è stato un «flop». Da viva, ne era benissimo consapevole. Nata e cresciuta proprio nella capitale tedesca, tra i Trenta e i Quaranta abitò a Hollywood, ricordando sempre - nelle dichiarazioni ufficiali - con nostalgia quella città; e così continuò a fare, dall'esilio volontario di Parigi, fino alla morte. Ma diceva: «Il mio rapporto con Berlino è stato sempre di amore-odio». Forse, più delle polemiche del nazismo, però, non le hanno perdonato il giudizio sprezzante sulla natura dei connazionali: «I tedeschi devono sempre avere un capo. Ja, ja, i tedeschi hanno bisogno di un führer. Devono avere qualcuno che gli dica cosa devono fare: azati, apri la porta, fa questo, fa quello. Ja, ja, loro adorano questo modo di fare».

**COMMEMORAZIONI**

Dieci anni fa la scomparsa della cantante che si era legata a Luigi Tenco

# Dalida, la vita, gli amori, il suicidio Il mito della star chiuso in un enigma

Figlia di italiani emigrati in Egitto era approdata a Parigi nel '54. E tre anni dopo, con «Bambino» entra nell'Olimpo dei grandi interpreti francesi. Vende milioni di dischi e partecipa a Sanremo. Una catena impressionante di lutti.

C'è un alone sinistro di shakesperiana tragedia attorno a Dalida, cantante di origine italiana, nata in Egitto, divenuta diva in Francia, presente sulle nostre scene per alcuni anni senza salire ai vertici della grande popolarità, sconfitta a Sanremo insieme con Luigi Tenco, testimone del suo suicidio e suicida a sua volta dieci anni dopo. Anche il suo nuovo compagno Richard Chamfray tentò di togliersi la vita nel 1973, impiccandosi a una trave e fu proprio lei a salvarlo. Nel frattempo era deceduto Morisse, il grande protagonista del music-hall francese, il talent-scout di centinaia di talenti, tra i quali c'era lei, Dalida, con la quale si era poi sposata.

È un vortice incredibile di eventi luttuosi legati da una cadenza terribile: suicidio di Tenco nel 1967, suicidio di Dalida nel 1987. Per gli amanti della numerologia e dei significati ad essa legati si può aggiungere che la cantante era nata il 17 gennaio (1932) e che il festival di Sanremo era il diciassettesimo.

Inevitabile che vengano in mente tutto questo, pensando a Dalida, a questa ragazza dalla bellezza mediterranea con un tocco zingaresco, che si fece conoscere in Italia proprio grazie a *Les gitans*, una canzone sugli zingari che cantava di spazi liberi e di vita errabonda. Diventò un refrain popolare, ma non si identificò totalmente con lei, così come avvenne per *Bang Bang*, canzone popolare nella versione dell'Equipe '84. Lo stesso si può dire per *La danza di Zorba* di Theodorakis. D'altra parte, come si faceva a competere con la versione strumentale del sirtaki che era un portento di bouzouki e baglamas? E con quelle parole italiane davvero raccogliatrici?

Inevitabile, dicevo, che la sua memoria evocò automaticamente un'aura di tragedia e non invece e solamente - la sua classe, il grande mestiere, la voce tutta particolare colorita da una solarietà davvero mediterranea. Forse perché il suo volto comunicava, anche nei momenti più allegri, qualcosa di triste, come se nel suo sguardo, che ci appariva caratterizzato da un leggero strabismo, si riassumesse tutto il peso di una storia personale davvero travagliata.

I suoi, che di cognome facevano Gigliozzi, erano calabresi emigrati in Egitto, al Cairo, e questo spiega perché Jolanda - come Dalida si

## Da stasera su Raidue il ricordo tv

«Noi abbiamo un amore...», recita Paolo Limiti dritto nella telecamera. È lo spot con cui è stato annunciato il programma di stasera (Raidue, ore 20,50) dal titolo essenziale: «Dalida». Un amore condiviso con il fratello della cantante, Orlando, che ne rinnoverà la memoria anche nella trasmissione «una tantum» condotta dall'autore de «Civediamo in tv...ieri...oggi...domani». Orlando parlerà - è stato annunciato - dei retroscena del suicidio della cantante, portato a termine il 3 maggio del 1987, giusto dieci anni fa. Anche Raitre, martedì sera, ricorderà la cantante, cucendo filmati d'archivio. Vedremo dagli ascolti quanto sia restato, della sua grinta e della sua estrema fragilità, nell'immaginario di oggi.



Dalida in uno show televisivo nel 1984

Cioni/Roma's Press

chiamava prima di assumere questo nome d'arte - cantasse bene in italiano. I genitori, dopo averle fatto fare pochi studi, l'avevano impiegata in un ditto di import-export ma lei sognava di fare l'attrice e partecipava a concorsi su concorsi, diventando prima Miss Cairo, poi Miss Ondina (qualcosa che valeva come Miss Egitto), liberatosi finalmente di quegli occhiali da miope che le servivano a riempire le bolle di spedizione in cui avevano caratterizzato fino a quel momento. Faceva tutto questo sfidando apertamente la madre, che come tutte le madri temeva il modo dello spettacolo, i suoi necessari e inevitabili compromessi.

Poi, nel 1954, il gran salto a Parigi, lasciando al Cairo padre, madre e il fratello Orlando. Anni di sacrifici, di pensioni di infimo ordine, di apparizioni in localetti dove si faceva musica, per presentare i numeri degli altri e poi per cantare,

accompagnandosi con la chitarra. Quindi, proprio in un locale, l'incontro con Eddie Barclay (per la cui etichetta inciderà) e Lucien Morisse, il più importante direttore europeo di programmi radiofonici.

Nel 1957 incide *Bambino*, ossia *Guaglione ed entra a vele spiegate al vertice del mondo musicale francese*. È l'anno in cui all'Olympia canta anche *Modugno*, in francese, e nessuno se lo fila quando Franca Gandolfi, la moglie, gli dice di tornare al dialetto, il pubblico stravede per le sue canzoni. E a Morisse e a Dalida che *Mimmo fa sentire in anteprima Volare*. È anche l'anno in cui i francesi vanno pazzi per Marino Marini e di *Bambino*, sul mercato, ci sono anche le versioni discografiche di Rondinella, Van Wood, Fierro e Villa.

Ma al primo posto della hit-parade, da quattro mesi, c'è lei, Dalida, fiancheggiata sempre da Mari-

ni, con un'altra canzone italiana, *Scappicciatello*, poi è al terzo con *Bambino* (da dieci mesi), al sesto con *Buena noches mi amor*, all'ottavo con *Le ranch de Maria*, ossia *Casetta in Canada*. Una presenza ineguagliabile e forse ineguagliata.

Forte di questo successo, negli anni Sessanta, Dalida approda in Italia. Appare sempre un po' riservata, non si butta sul facile, tipo «italiani vi amo perché sono italiani anch'io». Ottiene buone affermazioni e una presenza continua. Insomma, mantiene alta quella tradizione di cantanti francesi che in Italia, prima degli anni Settanta, hanno rappresentato una piacevole consuetudine, fino ad Ainoe, attraverso Bécud, la Hardy, la Vartan e tanti altri. Poi, nel 1966, l'incontro con Luigi Tenco, nodo cruciale. Tenco non è persona facile e in quel periodo sta vivendo forti tensioni proprio per via della propria presenza a Sanremo che

sente come una contraddizione.

Che ci sia un rapporto d'amore tra loro, molti lo danno per scontato. Eppure - se la memoria non ci tradisce - sembra quasi che Tenco non lo accetti, che lo sfugga, forse anche per paura che qualcuno lo consideri una trovata pubblicitaria in vista del Festival. E poi c'è ancora l'ombra di Morisse di mezzo, tant'è vero che lo si ritrova a Sanremo, dove Dalida e Luigi presentano insieme *Ciao amore ciao*, lui stancamente e lei che fuori scena, durante le prove, soffre per quella interpretazione.

Raccontò Franca Jovine su *Sorrisi e canzoni*: «L'aveva presa con tanto impegno che durante le prove si era quasi accapigliata con lo stesso Tenco e mentre lo ascoltava cantare non aveva smesso un momento di mordicchiarlo le unghie, di stringere i denti, di imprecare sottovoce, di arrabbiarsi perché lui "non aveva grinta": "mi rovina la

canzone, accidenti, me la rovina, rovina tutto». E la sera, tra le quinte, in attesa del suo turno, aveva avuto una crisi di nervi, un terribile choc, superato soltanto con l'affettuosa vicinanza dell'ex-marito Lucien Morisse...».

Si sa il resto. Tenco si uccide, lei che ne scopre il cadavere in una pozza di sangue, urla, richiamando l'attenzione di Dalla, che è nella camera accanto. Dalida «cade in deliquio», afferma Tullio Barbatto nella sua *Enciclopedia dei cantanti e delle canzoni* «poi Modugno, con Morisse, la riaccompagna a Parigi». Ma forse per lei tutto è cambiato in quella notte di Sanremo, e da allora la voglia di morire la afferra per i piedi. Dopo qualche settimana, tenta il suicidio, ma viene salvata all'ultimo momento. Torna in Italia per partecipare a Canzonissima, che vince, con *Dan dan dan*. Ma è come se fosse scesa la notte perché da allora sparisce praticamente dal giro, anche se si esibisce qua e là e realizza un disco nel quale canta *Vorrei morire sulla scena*, «ma pochi si sono sorpresi nel vederla andare via in un altro modo come se quell'uscita così drammatica e così solitaria fosse già scritta nel suo destino». In Turchia, all'inizio del 1987, è protagonista di un trionfale concerto. Quattro mesi dopo, il 3 maggio, si riempie di barbiturici e riesce finalmente a lasciare la scena, per sempre. Vengono diffuse le cifre di vendita dei suoi dischi: ottanta milioni, con 400 canzoni incise in francese, 200 in italiano, molte in altre lingue. Se sono vere, un autentico record.

La domanda, però, è sempre la stessa: tutto questo - dischi, hit-parade, concerti, successo - riguarda la cantante Dalida, l'etole Dalida. Ma Jolanda Gigliozzi, la ragazza con gli occhiali che riempiva bolle di spedizione? Chi delle due avrà pagato il prezzo più alto? E come hanno vissuto insieme? E a Sanremo, era la donna o la cantante ad essere morta insieme a Luigi Tenco? Chi delle due aveva poi deciso che è meglio «morire, dormire, sognare forse...» perché «chi mai accetterebbe di portar fardelli così da gettare e sudare sotto una vita greve...? Scespirianamente, appunto.

Leoncarlo Settimelli

**TEATRO**

Ripescato da Bosetti il testo di Rocca

## «Se no i xe mati no i volemo» Lo scherzo diventa condanna

In scena al Manzoni di Milano la storia di tre vecchi amici in pensione che, dopo una vita da mattacchioni, ereditano ma a condizione che il gioco non finisca.

MILANO. Testo sulla terza età? Commedia amara sull'egoismo umano? Triste autunno di chi non si ritrova più nella velocità vertiginosa che il «tempo nuovo» richiede nel prendere decisioni? Tutto questo, ma anche altro, uno spettatore di qualche sensibilità lo ritrova in *Se no i xe mati no li volemo*, se non sono matti non li vogliamo, testo di Gino Rocca scritto nel 1926, in dialetto veneto e ora in scena, con lo Stabile del Veneto e la regia di Giulio Bosetti, al Teatro Manzoni. Un autore dimenticato, anzi quasi sconosciuto, con una sua accorata tenerezza. Uno spettacolo sui sentimenti, sull'ineluttabile declinare del tempo, mentre il freddo è pungente e la neve costringe quasi i caratteri ad appuntarsi e i dolori a mostrarsi.

Al centro di questo testo ci sono tre vecchi, senza pensione ma con una rendita a vita lasciata da un amico ricco ai suoi compagni meno abbienti, ma che se la sono spassata quanto lui. Una specie di *Amici miei* inizio secolo con i protagonisti che sono dei fanigottoni scriteriati e che sono diventati dei vecchietti rinunciatari e acciaccati dopo essere stati dei pazzi da legare in un «club» che prevedeva la pazzia come ragione sociale.

Una confraternita legata allo spirito goliardico del fare scherzi terribili o semplicemente cretini agli altri, delle gran bevute di grappa, ore piccole buttate alla giostra o in giro per qualsiasi tipo di zin-



garata. Ma quanto sono cambiati Momi, Bortolo, Piero, gli ultimi tre usufruttuari del lascito del loro amico conto mentre un quarto erede vive in America dove è diventato ricco...

Bortolo e Piero sono dei vecchietti rattroppati anche dal freddo per via della necessità del risparmio. Bortolo con il suo carattere chiuso e Piero che non è più lui e che gira per il cadente palazzo chiamato un tempo «il manicomio» (per via della follia dell'allegria brigata), in vestaglia e senza più scopo da quando la Grande Guerra gli ha portato via il figlio. Il tipo più vitale, ma anche il più infelice è Momi, architetto un po' pazzo, a suo modo anche geniale, che ha fatto l'enorme schiochezza di sposare in seconde nozze una giovane donna (che «scoprirà» lo tradisce) e che diventa pazzo davvero.

I tre che se ne starebbero volen-

tieri in pantofole, sono praticamente costretti dall'amministratore della Confraternita, alla quale spetterà poi l'eredità del defunto conte una volta scomparsi i suoi amici, a mantenere fede alla clausola base del testamento: potranno godere dell'eredità solo con continue zingarete, gran bevute, scherzi a tutto il mondo...Ma non sarà così. Perché in *Se no i xe mati no li volemo* si è vecchiissimi a sessantacinque anni, si muore, si impazzisce per la perdita, quasi pirandelliana, della propria immagine sociale...

Nelle scene realistiche di Nicola Rubertelli (i costumi sono di Santuzza Cali), va dunque in scena questo dramma che ha perfino delle punte grottesche, per il quale Bosetti ha firmato una regia realistica tutta puntata sulla recitazione. A venire in primo piano, dunque, è un truzzetto di attori notevoli: lo stesso Giulio Bosetti che tratta con molta finezza il suo amore senile per la bella moglie (Marina Biondi); un misuratissimo Gianni Bonagura chiuso nel suo dolore per il figlio; uno scontroso e rustico Antonio Salines che poi è quello che vede più chiaramente il mutare dei tempi. Accanto a loro il servo fedele di Franco Santelli. Buon risalto ha anche, in questo testo tutto al maschile, la figlia perdente, rassegnata e affettuosa di Sandra Franzo.

Maria Grazia Gregori

## Lubrano rilancia Tmc News con 4 rubriche

ROMA. Una «striscia» quotidiana di approfondimento e una rubrica settimanale di risposte alle lettere dei telespettatori: sono le proposte di Antonio Lubrano per rilanciare Tmc News, il telegiornale di Telemontecarlo. Il popolare conduttore ha annunciato che la striscia quotidiana si intitolerà «Candido» e andrà in onda dal lunedì al giovedì, a partire da domani, all'interno dell'edizione delle 19,30. La condurrà lui stesso, e avrà una durata di 7-8 minuti. «Il titolo si richiama a un personaggio che amo, simbolo di ingenuità e buona fede», ha detto il direttore. La striscia sarà replicata il giorno successivo alle 13,15. La rubrica di posta del direttore, dal 9 maggio il venerdì alle 22,45, in coda al tg delle 22,30, si intitolerà «Singolare e plurale». Tra le novità di Tmc c'è anche «Blink», che dal 12 maggio, dal lunedì al giovedì alle 20,10, proporrà il meglio di «Euronews», il canale europeo di informazione via satellite. Trasmetterà sequenze inedite di cronaca, politica, spettacolo, sociale, economia e sport, maitrasmesse nei tg.